



The dirt: la vera storia dei Mötley Crüe, su Netflix

## Descrizione

Il nome Mötley Crüe sembrerebbe derivare per assonanza con *motley crew*, espressione gergale che [indica](#) un gruppo misto e inusuale. Il nome venne trovato dal chitarrista **Mick Mars** e naturalmente questa storia viene citata in uno dei *biopic metal* forse più noti e meritevoli degli ultimi anni. **La vera storia dei Mötley Crüe**, noti fin dal 1981 per la propria musica *glam metal* quanto, forse in misura maggiore, per i loro eccessi dentro e fuori dal palco; **cento milioni di dischi venduti**, e poi 22 dischi di platino e 10 dischi d'oro ad attestarne i meriti. *The dirt* significa ovviamente *lo sporco*, e per quanto faccia riferimento all'eccesso trasgressivo che ha caratterizzato da sempre la *band*, sembra riferito anche al senso di sudiciume che trasuda dalle **tragedie** realmente vissute dalla *band* (un incidente mortale, la dipendenza dall'eroina, relazioni sempre più disumanizzate), aspetti furono in parte esorcizzati, ad esempio, nell'album *Theatre of pain*.

È un po' il conflitto di sempre: *The dirt* non è solo un (o scontato) inno alla libertà personale e a quella indotta dal più selvaggio *sex, drug and rock'n roll*, ma risiede anche (forse soprattutto, agli occhi della regia) nel **conflitto inevitabile tra quel mondo e la cosiddetta ordinarietà**, tra relazioni familiari e personali sempre più instabili e un successo che sembrò, ad un certo punto, crollare addosso ai quattro artisti. Appena dieci anni dopo, per inciso, i W.A.S.P. raccontarono nella loro *rock opera The crimson idol* (1992) l'ascesa e del declino della *rockstar* **Jonathan Steel**, personaggio immaginario quanto possente simbolo di quei tempi. Una storia *fictional* che sembra di rivivere in questo *biopic*, a ben vedere. Tempi strani, tempi di eccessi, tempi mitizzati e mitologici, a volte idealizzati e fraintesi come fosse tutta una *urban legend*, immersi tra storie incredibili, mezze verità e certo giornalismo *rock* cialtronesco e a volte del tutto privo di fonti. Tempi che, comunque sia andata, i *fan* continuano ad amare, tanto sono splendidamente mostrati da **film tratti da biografie autorizzate** come, per l'appunto, quello in questione.

Proponendo un **misto tra l'estetica folle dei KISS e la pesantezza dei Black Sabbath**, i Mötley Crüe ne fanno fuoriuscire un *cocktail* esplosivo di *hard rock, glam, androginia* ed



espliciti (forse insolitamente, fino ad allora, rispetto al genere proposto) riferimenti al satanismo. I loro *show* erano fatti di fuoco e fiamme, pentacoli ed esplosioni *live*, oltre che naturalmente allusioni sessuali perenni e immutabili, forse prima di chiunque altro nel genere (la band per inciso ha chiuso la propria carriera nel 2015). Non è sull'inventiva musicale che si mosse il loro *mood*: è "solo" un questione di attitudine, la stessa che rende il rock qualcosa che devi coltivare da dentro, una musica che colma i vuoti esistenziali ed autorizza a sognare, osare, prendersi qualcosa in più. L'attitudine che ha reso dischi come *Shout at the Devil* e *Theatre of Pain* **riferimenti di culto** per gli amanti del genere, come anche citato dal film in questione (disponibile, per inciso, su piattaforma Netflix).

La trasgressione dei Mötley traspare fin dalle prime immagini del **biopic diretto da Jeff Tremaine**, dalla gestazione tutt'altro che agevole – dato che i diritti del libro da cui è tratta la sceneggiatura ([The dirt](#), distribuito in italiano [grazie alla Tsunami Edizioni](#)) si ottennero quasi subito, ma il progetto vacillò per diversi anni, fino a subire un ritardo nell'uscita dal 2013 al 2017 inoltrato. Quello che ne risulta oggi traspare nel modo più scorretto e privo di garbo possibile, con scene esplicite – non solo allusive ma anche di *squirt*, abuso di droghe, famiglie degenerate, abuso di alcol e sesso randomico, come neanche nella più degenerata fantasia di un *fan* sarebbero potute avvenire.

Nulla che non sia legato, effettivamente, agli stereotipi del rock'n roll di ogni ordine e grado, inclusa la pluricitata scena in cui **Ozzy Osbourne avrebbe sniffato una fila di formiche** (oppure un piccolo ragno, secondo un'altra versione non citata nel film). Il punto, naturalmente, non è tanto stabilire la veridicità di questa storia, smentita peraltro dal protagonista che afferma di [non ricordare](#) l'episodio: la veridicità è praticamente impossibile da confermare con certezza, in questi casi. Il punto è, semmai, apprezzare **la folle compostezza del biopic** in questione, in grado di sorprendere, appassionare (ma anche riflettere, in certi passaggi successivi) soprattutto i *fan* più navigati del rock e del metal di vecchia scuola.

Un *biopic* eccessivo, proprio come sono stati (e sono tuttora, probabilmente) i Mötley, oggi dinosauri del genere e allora simbolo di un *metal* che stava per prendere definitivamente la strada dell'eccesso, negli Stati Uniti più puritani e censori di sempre (dove a metà degli anni '80, ad esempio, venne imbastito un vero e proprio **processo contro i testi dei dischi rock**, orgogliosamente difesi dal solo [Frank Zappa](#)). Gli stessi anni 80 ancora oggi mitizzati dai *fan* dell'heavy metal (a torto o a ragione), qui descritti come pieni di lustrini ed inutilità assortite, da cui la band si è sempre distaccata "creandosi il proprio spazio". Uno spazio unico, che il film permette di gustare appieno senza rinunciare ad un ritratto che risulta, alla fine dei conti, tutto sommato a lieto fine.

Da non perdere, soprattutto per i *fan* del genere.

## Categoria

### 1. Recensioni

## Data

03/03/2024



**Data di creazione**

06/12/2023

*lipercubo.it*